

Vincenzo Pepe

Una storia d'altri tempi

*Capitolo - IV -*



Erano entrambe belle notizie davvero. Quella del salone risolveva praticamente tutti i problemi. Grazie alla sua posizione nel centro della città, la bottega gli consentiva di raggiungere in pochi minuti la stazione la domenica, e di rientrare il martedì mattina. Per un attimo, la preoccupazione per il padre gli fece pensare che, volendo, avrebbe potuto fare il pendolare giornaliero. Ma poi si ricordò del motivo vero che rendeva consigliabile, se non necessaria, una sistemazione stabile a Torre; e questo pensiero gli causò una fitta di panico. Succedeva sempre, quando, nonostante gli sforzi per ricacciarlo in fondo alla coscienza, quel pensiero tornava a riaffiorare.

Se lo portava dentro da quando, passata la visita militare a Salerno, i medici lo avevano inviato all'ospedale militare di Caserta. Il perché non gli era stato detto; o forse gli era stato spiegato, ma lui non aveva capito, perché mentre glielo si spiegava, lui era già in preda all'ansia per quell'inaspettato trasferimento all'ospedale militare; o forse non aveva capito per l'incomprensibilità delle parole stesse del medico, il quale aveva parlato di "crofola", o "scrofola", o una cosa del genere; fatto sta che in quella occasione era quasi morto di terrore, e ancora più terrorizzato si era sentito quando, dopo altre visite ed esami a Caserta, nel firmare il foglio di riforma, il colonnello medico gli aveva detto che era affetto da un deperimento organico che andava tenuto sotto controllo, perché avrebbe potuto "fargli prendere collera". Lui aveva chiesto che cosa volevano significare quelle parole, e quello gli aveva risposto senza mezzi termini che "se non si stava accorto", rischiava di andare al sanatorio.



Era stata una mazzata terribile, una condanna a morte. Ma, passato il primo momento di panico, si era rasserenato; dopo tutto, si era consolato, quello di ammalarsi era solo un rischio; non era detto che doveva succedere per forza; doveva starsi attento, come gli prescriveva la scienza, ecco tutto; e non disperare; come gli consigliava il senso pratico condito di affetto e provvidenzialismo del padre. A questi suggerimenti egli ne aggiunse però uno che gli veniva dettato dalla sua stessa esperienza: quello di non pensarci; e non solo perché quel pensiero gli rodeva il cervello; ma perché, tenendolo lontano dal cavalletto, gli faceva mancare una medicina assai potente; tanto potente che molte volte gli dava la sensazione, se non addirittura il convincimento, che si sbagliavano tutti; che la diagnosi del medico valeva per gli altri; che lui faceva eccezione alla regola generale.

Per questo motivo quel pensiero aveva imparato a rimuoverlo, perché si era accorto che quando gli concedeva spazio esso tendeva a prendere il sopravvento, e paralizzava in lui quella vitalità, quella voglia di creare, che era poi voglia di vivere. Tenuto immobilizzato a lungo, però, quel tarlo non poteva non fare danni quando, per un cedimento nella rete di protezione dell'auto-inganno, si apriva un varco improvviso per riaffiorare. E così avveniva ora.

In realtà, a orientare le ricerche verso Torre del Greco, non era solo la grande fama che questa città, tra le più vicine a Pagani, godeva in quel tempo nel campo delle arti, e che era attestata, tra l'altro, dalla presenza di una prestigiosa scuola fondata pochi anni dopo l'Unità, proprio allo scopo di favorire la nascita e la formazione di incisori di corallo, orafi, disegnatori, decoratori, pittori, scultori.



Oltre che come culla delle arti, la città vesuviana era raccomandata dai più insigni clinici del tempo, primo tra i quali il professore Cardarelli, per il suo clima salubre, ideale per chi avesse problemi di salute, e, in particolare, malattie di petto. E difatti, a suggerirgli di andare a vivere a Torre del Greco era stato lo stesso colonnello medico che l'aveva riformato a Caserta. Perché, oltre a dirgli di "starsi accorto", gli aveva anche consigliato di trasferirsi nella città vesuviana senza indugi, perché con l'aria buona, il cibo più nutriente, e, soprattutto, con la giusta disposizione di spirito, avrebbe potuto "fottere" la tisi e "campare cento anni".

E proprio alla buona disposizione di spirito concorreva l'altra notizia, quella della disponibilità di don Nicolino Ascione a conoscerlo. Sapeva che il maestro si circondava di giovani come lui, autodidatti, disposti, in cambio dei consigli e suggerimenti del maestro, a dargli una mano specialmente in occasione della festa dei "Quattro altari", per i quali il pittore torrese, allievo di Domenico Morelli e Filippo Palizzi, si era già fatto un nome. Le edizioni della Festa del 1902 e del 1903, difatti, avevano salutato con ammirazione la presenza della struttura in muratura al posto di quella tradizionale in cartapesta e cartone. A far rimanere tutti a bocca aperta, però, era stata la rivoluzionaria concezione della prospettiva. Tutto questo, ovviamente, senza contare la produzione su tela, e i disegni, e gli affreschi del maestro Nicolino Ascione: veramente una bella conoscenza. Quella che gli serviva.

Queste buone notizie trovarono emozionante conferma di lì a qualche giorno, con l'arrivo di una lettera di Giovanni, il cugino del padre, a lui stesso indirizzata, e del seguente tenore:

*Torre del Greco, 15 novembre,*

*Carissimo Simone,*

*tengo piacere assai di farti sapere che il padrone della barberia ti aspetta te e tuo padre alle dieci di domenica mattina. Sempre domenica poi ma alle cinque ti aspetta a casa sua che ti vuole conoscere anche Don Nicola Ascione. Prendete il treno delle sette che vi vengo a prendere alla stazione di Torre col birroccino alle otto. A pranzo state a casa mia che mia moglie ha preparato anche una bella cosa apposta per voi. A presto vederci. Giovanni.*

